

PROTAGONISTI

Meridiano Scalfari

Sul fondatore, direttore e comproprietario di giornali come la Repubblica e l'Espresso prevale l'autore di «memoir», interviste, inchieste, romanzi e opere filosofiche

di Raffaele Liuci

Un iterato «Meridiano» dedicato a Eugenio Scalfari. Sin dal suo annuncio, qualche mese fa, fogli di destra non hanno risparmiato sarcasmi e malignità Scalfari nel pantheon, insieme a Petarca, Shakespeare e Thomas Mann? O forse, più in generale, la questione riguarda l'apertura della collana mondaniana agli autori viventi (fra gli italiani, Raffaele La Capria, Andrea Camilleri, Pietro Citati, Luigi Meneghello, Alberto Bevilacqua, Alberto Arbasino, Mari Luisa Spaziani, Claudio Magris). La principale domanda da porsi è però un'altra. Ossia, in quale misura questa silloge - curata da Angelo Cannata e introdotta da Alberto Asor Rosa - rispecchi la biografia di Eugenio Scalfari? Per rispondere, è opportuno distinguere, tre volti assunti dal giornalista d'origine calabrese (nato nel 1924) nel corso della sua lunga e operosa esistenza.

1) Fondatore, direttore e comproprietario di giornali (settimanale «L'Espresso», lanciato nel 1955 insieme ad Arrigo Benedetti, al subentrò alla direzione nel 1963 e «la Repubblica», nata nel 1976 e diventata, nel giro di pochi anni, uno dei più diffusi quotidiani italiani, in un serrato testa a testa con il «Corriere della Sera»). In quest'attività imprenditoriale Scalfari è stato, semplicemente, il migliore di tutti. Anche Luigi Albertini e Alfredo Frassati, nel primo quarto del Novecento, furono due eminenti direttori-proprietari, rispettivamente del «Corriere» di Milano e dell'«Stampa» di Torino. Ma entrambi s'erano trovati a rilevare testate già avviate, mentre in Italia fondare un giornale dal nulla e farne un prodotto di largo successo è sta-

ta sempre una scommessa proibitiva. Senza contare che Scalfari, rispetto a Frassati e Albertini ha esercitato la propria influenza per un periodo doppio, ossia oltre mezzo secolo.

È vero: c'è chi ha accusato l'onivago Scalfari di aver «corrotto» il laicismo liberale italiano, fiorito sulle pagine elitarie del «Mondo» panminziano, ed aver trasformato il proprio quotidiano in «un club esclusivo, ma di massa» (così s'intitola un saggio d'anata di Alfonso Berardinelli, uscito su «Diario» nel dicembre 1985, forse la più perspicua esegesi del fenomeno «Repubblica»). D'accordo, probabilmente il borghese illuminista idealizzato da Scalfari è no dei tanti miti infranti (al pari della destra perbene sognata da Montanelli). La cosa sarebbe stata l'Italia senza «L'Espresso» e «la Repubblica»? Hanno svichiato la carta stampata (toli aggressivi, grafica e formato innovativi, servizi *outspoken*), allevato fior di firme e ornato una bussola a uno spicchio d'opinione pubblica altrimenti dispersa. Per incernarsi, basta consultare le raccolte dei giornali anni Cinquanta: da un lato, la stampa comunista, vivace come in *dolmen*, dall'altro la stampa «borgese», con il «Corriere» ridotto a foglio spento, bituminoso, quasi anacronistico (Enzo Bettiza).

Stuzzicante sarebbe poi approfondire le biografie dei molti compagni di strada di Scalfari che, ad un certo punto della loro vita, hanno sentito il bisogno di abbandonare il «padre». Alcuni sono sprofondata nell'oblio, altri (come Lino Jannuzzi, Paolo Guzzani e Giampaolo Pansa) sono ricomparsi su schermi antitetici. È una storia suggestiva, ricca di risvolti psicoanalitici.

Com'è ovvio, lo Scalfari imprenditore e direttore non è stato inghiottito nel «Meridiano». Potrà essere studiato se-

riamente soltanto in futuro, se mai si renderanno accessibili le tante cartelle, verbali, documenti finanziari in grado di illuminare la genesi e il «dietro le quinte» delle sue imprese ditorili (ad esempio, i rapporti con Ariano Oldivetti; oppure, nel 1989, l'azzardata fusione fra il Gruppo L'Espresso e la Mondadori, che propiziò le mire di Berlusconi, scatenando la «guerra di Segrate»).

2) Articolista. Massimo Fini ha raccontato che Indro Montanelli, richiesto di un franco giudizio su Scalfari, rispondeva puntualmente: «Non è dei nostri». Intendeva dire che i suoi pezzi non erano scintillanti, ma un po' turgidi. Certo, la penna di Scalfari non ha la genialità di un Longanesi o di un Flaiano, la scioltezza di un Bocca, l'eleganza di un Piovene. Ma è anche vero che il fondatore di «Repubblica» nacque come giornalista economico, mentre la maggioranza dei suoi colleghi si sono sempre considerati degli scrittori prestati al «quarto potere». Lo stesso Montanelli, all'inizio, restò incerto fra il mestiere del letterato puro e quello del giornalista. L'«articolessa» di Scalfari, invece, è un genere a se stante e in fondo non molto italiano: lo stile pensoso e il taglio analitico poco concedono all'impressionismo. E lo stesso potrebbe dirsi delle sue lunghe e puntigliose interviste a politici e grandi imprenditori, così lontane dai frizzanti «incontri» montanelliani.

Dello Scalfari articolista, il «Meridiano» offre una scelta di pezzi non molto corposi (15 dall'«Espresso» e 73 da «Repubblica»), forse un po' sbilanciata verso l'attualità, visto che si giunge sino al referendum di Marchionne, al governo Monti e al «corvo» del Vaticano. Piluccando qua e là, troviamo la lettera *Ad un amico che ci lascia*, ossia Arrigo Benedetti, il quale abbandonò l'«Espresso»

dopo la "Guerra dei sei giorni" (giugno 1967), in polemica con Scalfari, troppo comprensivo verso le ragioni degli arabi. Poi, la citatissima intervista a Berlinguer del luglio 1981, sulla «questione morale» e la colonizzazione partitocratica dello Stato. C'è anche il celebre profilo al vetriolo di Giovanni Agnelli, «avvocato fatto di meringhe e di panna montata» (luglio 1974). Ma il presidente della Fiat è pure il gradito ospite che lo invita a colazione nella sua villa sulle colline torinesi, o il magnanimo capitano d'industria che gli concede una trentina d'interviste. E nella civetteria con cui in molte altre pagine vengono rievocate queste frequentazioni, c'è tutto Scalfari, sempre in bilico fra potere e contropotere, salotti buoni e piazze indignate.

3) Autore di libri. Qui occorre distinguere tra l'inchiesta (*Razza padrona. Storia della borghesia di Stato*, firmata nel 1974 insieme a Giuseppe Turani), l'intervista (a Guido Carli, *Sul capitalismo italiano*, 1977), il memoir (*La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal "Mondo" alla "Repubblica"*, 1986) e la serie di opere filosofeggianti o romanzesche, sfornate a partire dal 1994, quando Scalfari compie settant'anni (sette volumi in tutto).

Ebbene, in questo «Meridiano» spicca l'assenza della *Sera andavamo in via Veneto*, senz'altro il suo libro più «iconico», quello che meglio racchiude l'allure scalfariana. In compenso, c'è in apertura un Racconto autobiografico inedito, cui sono stati aggiunti alcuni ritratti (La Malfa, Agnelli, Moro, Berlinguer e Andreotti) in larga parte estrapolati proprio dalla *Sera andavamo in via Veneto*. Una soluzione alquanto pasticciata, dal punto di vista filologico, ma anche contenutistico. Per tacere del fatto che in questo modo è saltata la consueta Cronologia dettagliata, anno per anno, uno strumento utilissimo di consultazione, nonché cifra distintiva della collana mondadoriana.

Per il resto, tutti i sei volumi qui riprodotti appartengono esclusivamente allo Scalfari postremo, folgorato dalle Muse: *Incontro con io*, 1994; *Alla ricerca della morale perduta*, 1995; *La ruga sulla fronte*, 2001, unico romanzo presente, ispirato alla figura di Gianni Agnelli (mentre è stata omessa l'altra prova narrativa, *Il labirinto*, 1998); *L'uomo che non credeva in Dio*, 2008; *Per l'alto mare aperto. La modernità e il pensiero danzante*, 2010; *Scuote l'anima mia Eros*, 2011. Sulle 1678 pagine complessive del «Meridiano», ne occupano ben 1.114, ossia oltre il 66 per cento. Tranne alcuni suggestivi squarci autobiografici o qualche pensiero particolarmente ispirato, sono lavori di cucina compilativa, che non aggiungono né tolgono nulla al loro autore e alla materia trat-

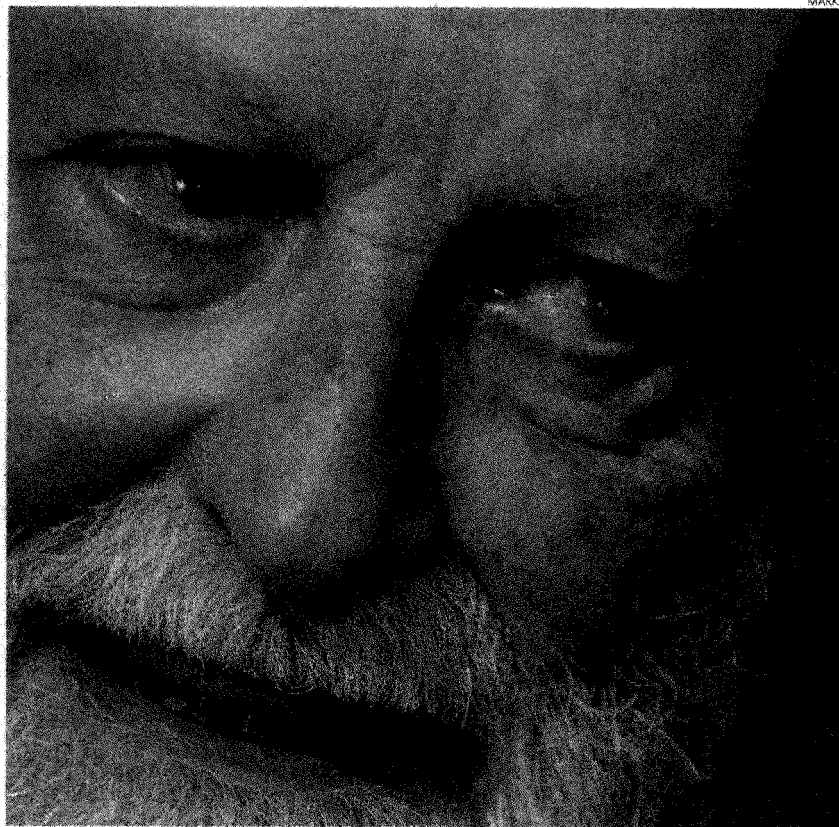
tata. Per questo il saggio introduttivo di Asor Rosa, infarcito d'iperboli (a partire dal titolo: *Il giornalismo. E altro, molto altro*), suona quasi come una *excusatio non petita*: che intende attribuire una patente di letterato e filosofo a chi può vantare ben altri e innegabili meriti.

Per concludere. Eugenio Scalfari è stato un grande giornalista-imprenditore. Nessun revisionismo potrà mai ridimensionare il ruolo di primo piano che ha occupato nella storia dell'Italia novecentesca. Che senso ha, allora, pubblicare un «Meridiano» che ne trasmette un'immagine tanto parziale e fuorviante? Incomprensibile, poi, l'assenza di un indice dei nomi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Scalfari, La passione dell'etica. Scritti 1963-2012, saggio introduttivo di Alberto Asor Rosa, Racconto autobiografico di Eugenio Scalfari, Notizie sui testi e Bibliografia a cura di Angelo Cannatà, Milano, Mondadori, pagg. CLXXVIII-1806, € 60,00

Spicca per assenza il suo libro più iconico: «La sera andavamo in via Veneto». Pochi, complessivamente, gli scritti giornalistici



GIORNALISTA-IMPREDITORE | Eugenio Scalfari ha fondato la Repubblica nel 1976